

lare di molte altre cose. Si è cominciato ad attraversare una certa omertà; perché ogni storia è anche storia di un po' di omertà.

Un omertà che attende di essere sciolta a patto d'intendere che c'è una realtà del sintomo che vuole dirsi. C'è una realtà di parola.

A questo proposito una piccola annotazione, in merito a una certa immagine della psicanalisi: è stato molto in voga paragonarla alla dimensione della confessione. Cioè, un'analisi non sarebbe altro che una confessione: invece che essere fatta al prete è fatta ad un analista, una specie di confessione laica. Invece non c'è niente di più lontano tra le due cose anche se apparentemente si somigliano. Non c'è niente di più lontano perché l'analista non minimizza il sintomo.

È compito del prete, è una sua prerogativa, pronunciare la formula canonica: "Vai, sei assolto, non ti preoccupare!". L'analista non dice: "Non ti preoccupare". Non dice neppure: "Preoccupati!". Ascolta. Non nega una certa realtà a qualcosa. Perciò, non richiede pentimenti. L'analista non nega la realtà del sintomo anche se essa non ha niente a che vedere con il verosimile, non ha niente a che vedere con il buon senso; non ha niente di oggettivo, di condiviso.

Quella timidezza ha qualcosa d'incondivisibile. Non è la timidezza per cui uno dice: "Stai tranquilla è solo timidezza. Capita un po' a tutti". Non è condivisibile. La timidezza è qualcosa in questo discorso; è qualcosa d'altro. Ha una realtà.

Questo mi consente anche di fare un

parallelo tra la questione della consolazione spirituale propria della confessione, e la severità medica un po' paternalistica sempre presente di fronte al sintomo. L'approccio medico, anche nell'ambito cosiddetto mentale, è sempre diretto dal concetto di "gravità": prevede che si occupi solo delle cose gravi, anzi non ci si occupa delle cose se non quando sono gravi. Se non c'è un po' di gravità, non è il caso d'intervenire; della timidezza non ci si può occupare. Ci si può occupare della depressione, perché si suppone che le persone che se ne lamentano siamo a rischio di morte: perciò vale la pena di occuparsene. Di tutti quelli che muoiono di timidezza, invece, non se ne occupa nessuno. Penso si possa anche morire di timidezza, se è vero che questa persona mi ha detto così: "Per favore mi ascolti almeno lei perché io quando ho questi attacchi di timidezza mi sento morire!".

Vivere morendo è insostenibile.

E' quel che succede, per esempio, ancora, nel discorso ossessivo, quando accade che non si riesce più ad andare a lavorare in tempo perché bisogna fare il rituale e si arriva in ufficio con un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora di ritardo. Senza poter dire: "Devo tornare indietro perché non sono mai sicuro che il rubinetto del gas sia chiuso, anche se so di averlo chiuso" chiudere il gas...", per paura di essere considerati mentalmente instabili. Così si arriva a vivere in un inferno! Com'è evidente, per essere una questione seria il sintomo non bisogno di collocarsi in una prospettiva di morte reale. Perciò occorre prenderlo dalla parte dello spirito, della leggerezza, da là dove ci si